

Ninni Andriolo

ROMA «Considerata la situazione politica, civile e militare in Iraq, la Camera impegna il governo a predisporre il rientro dei soldati italiani». Poche righe, un documento stringato. La prima bozza del dispositivo che chiede il rimpatrio del nostro contingente militare da Nassiriyah era pronta già nel primo pomeriggio di ieri. Stamatina, con le modifiche apportate nelle ultime ore, verrà discussa dai capigruppo del centrosinistra. Nel pomeriggio, poi, il testo definitivo - condiviso da tutta l'opposizione ad eccezione dell'Udeur che presenterà una propria mozione - verrà depositato in Parlamento e sottoposto al voto. Il dibattito parlamentare sull'Iraq non verrà trasmesso in diretta televisiva. Il discorso di Berlusconi, gli interventi e le dichiarazioni di voto verranno riassunti dallo speciale che andrà in onda stasera su una delle reti Rai.

Le opposizioni senza mastelliani voteranno un unico testo, a meno di colpi di scena dell'ultima ora. «Si sono ormai determinate tutte le condizioni per una posizione comune sul ritorno delle truppe italiane dall'Iraq», spiega il segretario di Rifondazione comunista, Fausto Bertinotti. Niente preamboli politici che rimarchino le differenze tra la Lista unitaria e la sinistra radicale. Niente voti separati. Ieri sera il gruppo della Camera della Margherita ha approvato a larghissima maggioranza l'ipotesi della mozione di tutto il centrosinistra favorevole al ritiro dei nostri soldati. Il listone, però, ribadirà le proprie tesi, diverse da quelle di Pdci, Prc e Verdi. Dovrebbe farlo attraverso «uno strumento» ancora da definire: una dichiarazione congiunta Ds-Margherita-Sdi, da leggere nelle Aule di Camera e Senato, o un documento politico che accompagni il dispositivo attorno al quale c'è l'accordo di tutti. Il testo dovrebbe porre l'accento sul ruolo dell'Europa e sulla necessità che la guida politica e militare della crisi irachena passi nelle mani delle Nazioni Unite. Una «svolta» che oggi non si vede all'orizzonte, malgrado il fumo negli occhi che il Presidente del Consiglio sparge in Italia dagli Stati Uniti. «Ho visto che Berlusconi dopo un anno si è accorto che ci vuole una svolta - ironizza

Il testo definitivo sarà condiviso da tutta l'opposizione ad eccezione dell'Udeur che avrà una propria mozione

”

Oggi dibattito con voto a Camera e Senato. Ma non ci sarà la diretta televisiva. Nel centrosinistra si prepara l'ultima limatura al testo. I deputati della Margherita dicono sì



Nel pomeriggio parla Berlusconi. Violante: «È necessaria una rottura della continuità rispetto alla situazione attuale». Gli Usa non concederanno nulla

Iraq la guerra infinita

Tre righe per dire: via dall'Iraq

Opposizione, sulla mozione l'accordo c'è. Fassino: mai più missioni senza l'Onu



Una panoramica della Camera

Per prima la Regione Toscana chiede il ritiro dall'Iraq

FIRENZE Centrosinistra e Rifondazione unita, in Toscana, nell'invitare Parlamento e governo «a disporre il ritiro del contingente militare italiano in Iraq». La mozione votata ieri in consiglio regionale, riunito in seduta straordinaria sulla crisi in Iraq, era firmata da Margherita, Ds, Sdi, Pdc, Verdi e Prc. Nel documento approvato - il primo di una regione italiana - si invitano anche Parlamento e Governo a chiedere un immediato passaggio dei poteri nella gestione della questione irachena all'Onu. «Solo nel caso in cui l'Onu - dice la mozione - assuma in prima persona la responsabilità di guidare la transizione irachena, l'Italia deve concorrere attivamente e con piena assunzione di responsabilità, nelle forme indicate e richieste dalle Nazioni Unite stesse». La mozione del centrodestra, bocciata, invitava «a unirsi al governo nell'impegno comune di cercare soluzioni tempestive, in grado di assicurare, tramite il fattivo coinvolgimento dell'Onu, la sicurezza internazionale, il proseguimento della lotta al terrorismo, una rapida conclusione della crisi irachena». Al governo chiedeva «di attivare tutte le nazioni aderenti all'Onu per porre le basi, dopo il 30 giugno, di un governo iracheno di transizione in grado di accompagnare il paese fino al graduale ripristino della vita economica».

Il premier non ascolterà nessuno

Riferisce sulla situazione: dalla Camera al Senato e viceversa, senza mai fermarsi al dibattito

Marcella Ciarnelli

ROMA Dalla Camera al Senato. E poi di nuovo a Montecitorio per tornare appena possibile a Palazzo Madama. Porte chiuse e porte aperte. Come in una commedia di Feideau. Entrate ed uscite di scena sul fondale dell'Iraq. Primo attore il presidente del Consiglio reduce dall'America, protagonista di uno sfrenato attivismo a dispetto del malessere da fuso orario. Attorno a lui i suoi ministri e la maggioranza compatta a difendere l'intervento di pace che è sempre di più una guerra con il suo triste fardello di vittime.

Si sarebbe dovuto svolgere così il giorno dell'enfaticizzato dibattito parlamentare sulla spedizione irachena agli ordini degli americani. Quel-

lo delle grandi spiegazioni. Del «confronto approfondito» di cui si è riempita la bocca l'altro giorno il senatore Domenico Contestabile quando ha rimbrottato l'opposizione che protestava per l'esiguità del tempo dedicato dal ministro Martino all'audizione in Commissione Difesa. Un premier che illustra e non ascolta gli interventi dei deputati contro o a favore perché nel frattempo deve andare a replicare al Senato. E poi non fa in tempo a sentire i senatori perché deve tornare di gran carriera a Montecitorio per il voto sulle mozioni. Una vera e propria kermesse parlamentare ristretta nel solo pomeriggio per consentire a Berlusconi di tornare dagli Usa. In buona sostanza una passerella per giustificare una azione che giustificabile ormai non è più. Non è piaciuta ai partiti dell'opposizione questa soluzione. E pur di poter dire in faccia

proprio a Berlusconi e non ad un suo ministro delegato come la pensano sull'intervento in Iraq hanno accettato, al termine di una capigruppo straordinaria convocata alla Camera di gran carriera dal presidente Casini che anche l'altro giorno aveva insistito sull'importanza del confronto, di contenere i tempi del dibattito generato proprio per consentire al premier di ascoltare con le sue orecchie cosa ha da dirgli chi non pensa che a Bush si debba dire sempre di sì. Senza nessuna obiezione. Anche se la replica toccherà poi ad un ministro, probabilmente a Franco Frattini perché Berlusconi in quel momento sarà al Senato.

La scaletta è, alla fine, così fissata. Si comincia alla Camera alle 16,30 con l'autodifesa di Berlusconi galvanizzato dagli incontri americani. A seguire il dibattito contingentato fino alla

replica del governo fissata attorno alle 19. Subito dopo dichiarazioni di voto sulle mozione e dalle 20, 40 in poi il voto su di esse. Il premier alle 18 sarà a Palazzo Madama per replicare il suo intervento. Discussione generale, replica che dovrebbe toccare a Berlusconi ma potrebbe essere anche qui affidata ad un supplente, dichiarazioni di voto e voto a seguire attorno alle 21. Senza neanche il tempo per il premier di un gelato da Giolitti che è pure è di strada.

Un intreccio tale da far saltare la richiesta di una diretta televisiva che sarebbe stata condizionata dal dibattito spezzatino. Il presidente Casini si è impegnato a chiedere alla Rai uno «speciale» da mandare in onda alle 21,30. Ad interrompere «La squadra», il film di Almodovar o la partita Francia-Brasile rischiando di far precipitare l'audience?

Forza Italia, Congresso blindato

Se qualcuno ha qualcosa da dire, non la dica

Federica Fantozzi

Forza Italia va al congresso con l'elmetto: del resto i tempi sono quelli che sono e richiedono prudenza. È appena arrivato sui tavoli dei coordinatori regionali il programma della settimana prossima e in molti, leggendolo, sono saltati sulla sedia. La sorpresa è una scaletta più blindata di Fort Knox che cade come una mannaia su ogni pur lieve aspirazione di dibattito interno.

Silvio Berlusconi apre e chiude le tre giornate di Assago, i primi due dedicati al governo e l'ultimo al partito. All'interno del dittico presidenziale si incuneano gli interventi dei proconsoli di Arcore Bondi e Cicchitto; del presidente del Senato Pera; dei ministri al gran completo, precettati anche i «tecnici»; di un solo sottosegretario e mica uno qualsiasi: Gianfranco Micciché, reggente berlusconiano in Sicilia. Nessuno spazio per «governatori», deputati, sindaci o coordinatori regionali che pure esprimono le istanze dal territorio, né per alcuno dei circa 3700 delegati da tutta Italia. A due settimane dalle elezioni europee e amministrative, in pieno «dopo-guerra» iracheno, dentro il partito non ci si aspettava certo che al Forum di Assago potesse andare in scena la rivoluzione. Ma si sperava in qualcosa di più articolato di un mero spotto elettorale per il governo del presi-

dente del Consiglio. Invece andrà così. Primo giorno relazione introduttiva di Silvio e contributo di Bondi. Secondo giorno, dopo Pera sull'illare palco si susseguiranno i ministri della Difesa Martino, delle Attività produttive Marzano, degli Interni Pisanu, degli Esteri Frattini, dell'Economia Tremonti, dei Trasporti Lunardi, dei Be-

ni culturali Urbani, delle Regioni La Loggia, delle Pari Opportunità Stefania Prestigiacomo, della Salute Sirchia, dell'Attuazione del programma Scajola, dell'Istruzione Letizia Moratti. Terzo giorno, finalmente il partito: i capigruppo Vito, Schifani e Tajani; gli ideologi Baget Bozzo, Adornato e Cicchitto. Una scaletta che ha provocato malu-

more fra i dirigenti forzisti. I titolari dei dicasteri non sono amati nel partito: infatti (a differenza di An e Udc) si è evitato di candidarli prevenendo sgradevolezze del tipo secondo in lista-ultimo nell'urna. Ora però delegati e ospiti non avranno altra pietanza da applaudire. Tre giorni di «fatto!» o «sta per essere fatto!» o «ce l'ha impedito l'opposizione!».

Con buona pace dei problemi reali di un partito che a dieci anni dalla nascita resta privo di identità e struttura. Dubbi sollevati già a marzo al congresso provinciale di Trieste dall'ex coordinatore nazionale Roberto Antonione: «Sono profondamente in dissenso rispetto alla conduzione di Fi qui, il rischio è autocelebrare se stessi. Il partito delle tessere non è il nostro futuro».

Istanze rilanciate a metà aprile dai coordinatori dell'Italia Centro-Meridionale, il cui incontro si è trasformato nella rivolta dei peones. Si è scoperto che la «base» è stufo di tirare la carretta, arrabbiata con lo snobismo dei vertici, preoccupata per la campagna elettorale. Dalla Puglia: «Ci sentiamo sedotti e abbandonati». Dalla Toscana: «Non potete chiamarci solo per riempire le sale». Dall'Umbria: «Qui è un disastro». Dalla Calabria: «I nostri soci hanno messo mano al portafoglio e hanno diritto di dire la loro».

Il messaggio è giunto a destinazione. Risponde Bondi «Fi è radicata nella società, è l'erede delle migliori tradizioni che hanno fatto sviluppare la democrazia italiana, i congressi hanno confermato grande partecipazione e convinta adesione ai nostri principi». Traduzione: non c'è dissenso interno, se ci fosse chiunque avrebbe diritto a esprimerlo. Mica ad Assago però: a casa, meglio ancora allo specchio.

il caso

«Rutelli handicappato» L'ultima gaffe di Bondi

ROMA Gaffe pesantissima del coordinatore di Forza Italia, Sandro Bondi, che per tenere lievi e corretti i toni del dibattito politico (come propaganda) definisce l'avversario Francesco Rutelli «un bambino maleducato da differenziali». La battuta è stata rilasciata dal forzista per contestare le posizioni del leader della Margherita sull'inquietante binomio governo-Iraq. Molte le reazioni sconcertate davanti ad un'uscita dal sapore razzista. «Nel dissentire politico non si offendano le persone, coinvolgendo diversità e tragedie» - sostiene monsignor Vinicio Albanesi fondatore della comunità di Capodocce che da anni accoglie persone disabili. «Purtroppo, ancora una volta, per dissentire da un'opinione politica e offen-

dere l'avversario si affibbiano titoli che fanno ricorso alla diversità. Le classi differenziali - spiega Albanesi - sono state una vergogna per chi le ha inventate e per i ragazzi che sono stati costretti a frequentarle: per questo sono state soppresse».

Giuseppe Fioroni e Patrizia Toia della Margherita intervengono sulla scia polemica suggerendo a Bondi di chiedere scusa. Il coordinatore si scorge il capo di genere e ammette di aver sbagliato. «Ho usato un vocabolo sbagliato che mi è sfuggito, irrispettoso dei valori in cui credo», dice. Ma a peggiorare la situazione ci pensa Sandro Giro, altro uomo di Fi, che attacca Fioroni sul «ripugnante cinismo» degli avversari. E spiega che le differenziali erano «classi destinate ai bambini con comportamenti difficili e aggressivi, per i quali non era affatto precluso il reinserimento nella scuola comune; mentre i minori con handicap erano avviati alle cosiddette classi speciali». Sandro Battisti della Margherita, su quest'ultima inopportuna segnalazione, commenta: «Il problema nella Cdl è ben più grave di quanto pensassimo».

Massimo D'Alema - il fatto è che nello scenario attuale non c'è un'assunzione piena di responsabilità da parte delle Nazioni Unite». Per il socialista Boselli «il presidente del Consiglio dà vita a continue svolte, ma solo venti giorni fa aveva detto che non c'era bisogno di una seconda risoluzione dell'Onu». Per Luciano Violante «le forze della coalizione

hanno perso ormai il consenso del popolo iracheno. È per ricostruire questo rapporto di fiducia che è necessaria una rottura della continuità rispetto alla tragica situazione attuale. Il ritiro del contingente italiano - aggiunge

il presidente dei deputati Ds - è l'atto necessario, che può favorire la rottura della continuità».

Nella Lista Prodi è convinzione diffusa che, al di là di una possibile accelerazione sul nuovo governo transitorio iracheno, gli Stati Uniti «non faranno un passo indietro e non lasceranno il potere effettivo all'Onu». Insomma, non si attendono novità sostanziali dagli interventi di Berlusconi alla Camera e al Senato. «Nessun soldato italiano dovrà più essere mandato nel mondo se non per missioni decise fin dall'inizio dall'Onu e promosse sulla base di precisi obiettivi e finalità delle Nazioni Unite cosa che in Iraq non è avvenuta», ha detto il segretario Ds, Piero Fassino, intervenuto ieri sera a Lodi.

«Non ci metteremo di traverso sul testo della mozione unitaria del centrosinistra - spiega Ugo Intini - Ma bisogna che si trovi il modo di esprimere con chiarezza la nostra posizione di politica estera, che non si esaurisce certo nella richiesta di ritiro». «Non diamo vantaggi tattici a Bertinotti - avverte Roberto Villette - Mentre il centrosinistra è unito sul ritiro è diviso sull'Onu». Una dichiarazione congiunta o un documento politico della Lista unitaria? «Se la vogliono fare la facciamo - afferma polemicamente il verde Pecoraro Scania - La contraddizione non è nostra, ma loro. Farebbero come il gambero: un passo avanti e uno indietro». Oltre allo Sdi, anche Ds e Margherita marcheranno oggi - già dagli interventi in Aula - la differenza con le posizioni della «sinistra radicale».

«Noi abbiamo le nostre argomentazioni su cosa vuol dire una svolta con il passaggio dei poteri all'Onu e motiveremo la nostra richiesta di ritiro dei soldati», preannuncia la diessina Marina Sereni.

Niente preamboli politici a rimarcare le differenze tra Listone e sinistra radicale. Niente voti separati

”

tg Rai
di Paolo Ojetti

Tg1

Oggi sapremo cosa ha detto Berlusconi a Bush e, soprattutto, cosa gli ha risposto Bush sulla «svolta». Arriverà comunque troppo tardi. Ieri a nord di Baghdad c'era una festa di matrimonio ed è stata una strage: «Vero, Monica Maggioni?», chiede David Sassoli. «Mah, sì - ha risposto - ci sono stati 40, 45 morti, dieci donne e dieci bambini. Festeggiavano sparando in aria, l'elicottero americano ha risposto». A Berlusconi ci pensa Attilio Romita, che non trascura i «complimenti di Annan», la «chiara svolta» e che a Berlusconi daranno il premio «Uomini coraggiosi». Gli americani non conoscono Bondi e Schifani, altrimenti allargavano la rosa dei premiabili. Dopo un Pionati alla sua maniera, sul Tg1 è continuata la farsa dei tagli alle imposte con Tremonti che ha annunciato per la milionesima volta una «equa riforma fiscale». Invece delle imposte, bisogna tagliare gli annunci.

Tg2

In edizione ridotta per lasciare spazio alla finale di Coppa Uefa, il Tg2 passa da un errore all'altro. Gli americani fanno strage di iracheni radunati per una festa di matrimonio? Un «tragico errore» dice l'inviato Cucchioni. Gli israeliani prendono a cannonate una folla di civili nel campo profughi di Rafah e seminano una quarantina di morti, donne e bambini compresi? «Un tragico errore», esordisce Claudio Pagliara. Pazienza, sparando s'impara.

Tg3

I militari israeliani hanno sparato sulla folla palestinese a Rafah. Il corrispondente, Filippo Landi, è sconvolto: «Hanno usato elicotteri, razzi e carri armati: eppure non c'era gente armata, erano civili». Alle sue spalle scorrono immagini che fanno sussultare, corpi a pezzi, feriti che urlano, altri che fuggono con bambini moribondi. Dai Territori all'Iraq. Enzo Nucci intervista due iracheni, padre e figlio, scampati alle torture americane: «In una cella grande come una scatola, mi hanno messo gli elettrodi sul pene e volevano sodomizzarmi con una bottiglia». Americani torturatori e vertici militari che sapevano tutto da novembre: dopo il primo rapporto, hanno bloccato le ispezioni della Croce Rossa. E adesso in Italia - arriva il servizio di Pierluca Terzulli - si attende la «svolta». E la migliore della giornata è di Oliviero Diliberto: «Solidarietà a Kofi Annan che ha dovuto incontrare Berlusconi».